

Nizamuddin Auliya e Amir Khusro

Adattamento di Eesha Sardesai

Molti secoli fa, in India viveva un maestro sufi, famoso per la sua saggezza e grazia, la generosità e i miracoli che operava nella vita delle persone. Si chiamava Hazrat Nizamuddin Auliya e apparteneva all'ordine dei santi sufi Chishti.

Nizamuddin aveva stabilito il suo *khānqāh* alla periferia di Delhi. Il *khānqāh* era un luogo di ritiro spirituale, un'oasi quieta e ombreggiata, dove persone di tutti i ceti sociali venivano a ricevere nutrimento per il corpo e per l'anima. Ogni giorno lo visitavano centinaia di devoti, desiderosi di rendere omaggio al grande santo. Essi trascorrevano ore, e a volte giorni, alla presenza sacra di Nizamuddin Auliya, ricevevano i suoi insegnamenti, facevano offerte e gustavano gli abbondanti pasti preparati con il cibo che era stato offerto.

Una tranquilla mattina, Nizamuddin era seduto nella veranda a offrire le sue preghiere ad Allah, a Dio, quando vide un uomo entrare nel cortile della *khānqāh*. L'uomo era curvo, con la testa bassa, e sembrava stanco come se avesse sopportato molte difficoltà nella vita. I vestiti erano sporchi e strappati, e gli pendevano addosso.

L'uomo alzò lo sguardo e i suoi occhi incontrarono quelli di Nizamuddin. Subito corse dal santo e cadde ai suoi piedi. "O Maestro!" disse. La sua voce era spezzata, venata da un'inconfondibile nota di disperazione. "O Maestro!"

Nizamuddin posò la *misbāh*, il rosario, sul tappeto di preghiera accanto a sé.

"Di' quello che vuoi dire". Il suo tono era molto gentile.

"O Auliya", disse l'uomo, tremante. "O Auliya, ho bisogno della tua grazia, della tua *meherbānī*. Vedi, ho tre figlie in età da marito. Sono tutte di buon carattere e laboriose. Ma io sono solo un contadino, e me la passo male. Come sai, nessun pretendente prenderebbe una sposa senza dote. Ho fatto ogni sforzo, ho fatto tutto ciò che era in

mio potere, ma non riesco a dar loro una dote. Il tempo passa e ora non sono soltanto povero, sono disperato! Non so dove andare, non so da che parte girarmi".

L'uomo continuò. "Stavo per abbandonare ogni speranza, Auliya, quando un tuo devoto mi ha parlato di te. Ha parlato della tua grandezza, della tua compassione, della tua generosità. Così sono venuto da molto lontano per ricevere la tua *meherbānī*. Oh, ti prego, sii buono con me". Chinò la testa in venerazione.

Nizamuddin ascoltò attentamente la supplica del povero contadino. "Sì, posso aiutarti", disse dopo qualche istante. "Ci sono molti ricchi che vengono qui per ricevere saggezza spirituale e risveglio interiore, e portano sempre offerte. Dimmi, puoi rimanere con me per tre giorni?"

"Sì, sì, farò qualsiasi cosa!" disse il contadino.

"Allora, qualsiasi cosa la gente mi offra nei prossimi tre giorni, potrai prenderla tu", disse Nizamuddin.

Gli occhi del contadino si spalancarono. *Che incredibile benedizione!* pensò. *Che benevolenza! Nizamuddin Auliya darà a me, un semplice contadino, le offerte che la gente fa a lui!* Con il cuore pieno di gratitudine, prese posto vicino a Nizamuddin e aspettò.

Passò un'ora. Due ore. Infine, la giornata stava per terminare. Ma nessuno era andato per ricevere il *deedār*, il *darshan* di Nizamuddin. Nemmeno una persona era venuta a fare offerte!

Nizamuddin guardò il contadino con un'espressione gentile e disse: "C'è ancora domani".

E così la mattina seguente, quando Nizamuddin prese posto nella veranda e iniziò le preghiere, il contadino tornò e si sedette vicino a lui. Si unì al santo nella preghiera. Tutto era tranquillo; l'unico suono era quello di alcuni uccelli in lontananza. Il sole del mattino si levò alto nel cielo.

Ancora una volta, l'intera giornata passò e nessuno venne a ricevere le benedizioni di Nizamuddin Auliya. All'avvicinarsi della sera, Nizamuddin si rivolse al contadino. "C'è ancora domani", disse.

La terza mattina Nizamuddin prese di nuovo posto nella veranda. Il cortile era rigoglioso di piante, e i fiori erano particolarmente profumati. Il sole splendeva attraverso le foglie degli alberi e, nella luce screziata, la forma di Nizamuddin appariva ancora più luminosa. L'atmosfera nel *khānqāh* sembrava diversa in quel giorno, in qualche modo era speciale, dai colori più vividi, e pulsante di una bellezza quasi ultraterrena.

Anche così, restava il fatto che non c'erano nuovi visitatori. Nessun nuovo cercatore. Nessun nuovo *chelās*, discepolo. Nessun devoto o pellegrino. Non venne una sola persona.

Il contadino era completamente sconcertato. Nei tre giorni in cui era rimasto, nessun dono né offerta di denaro o di altro genere erano stati fatti a Nizamuddin! Non poteva credere che anche qui, anche nella *khānqāh* di Hazrat Nizamuddin Auliya, continuasse la sua terribile sfortuna. La sua mente e tutto il suo essere erano in tumulto. *Cosa ho fatto di così sbagliato?* pensò.

Con l'angoscia impressa chiaramente sul volto, il contadino si rivolse a Nizamuddin. "O Maestro!" disse. "Sono più miserabile, più maledetto di quanto pensassi. Non so come potrò andare avanti con tre figlie non sposate. Ma ora devo andare. Ti prego, permettimi di lasciarti".

Nizamuddin Auliya parlò. "Ognuno nasce con il proprio destino. Devi fare in modo che le tue tre figlie si sposino. Sei venuto nel posto giusto per ricevere ciò di cui hai bisogno, per questo e per molto altro. Ma io sono un rinunciante: quel che ricevo dalla gente è ciò che do ai bisognosi".

Il contadino annuì, a testa china.

"Detto questo, c'è qualcosa che posso darti", disse Nizamuddin. "Puoi venderla e usare il denaro per comprarti da mangiare durante il viaggio di ritorno a casa".

Il contadino alzò lo sguardo. Era commosso dal fatto che il grande santo faceva di tutto per assicurargli il sostentamento per il viaggio.

Nizamuddin si alzò ed entrò nel suo alloggio. Quando tornò, indossava dei sandali. Si fermò davanti al contadino, tolse i piedi dai sandali e disse: "Prendili. Vendili al mercato. Almeno così avrai dei soldi per il cibo".

Il contadino prese i sandali, guardandoli con aria dubbiosa. Non sapeva quanti soldi ne avrebbe guadagnato: erano a brandelli, con le suole quasi consumate. Ma diede retta alle parole di Nizamuddin. Dopo essersi inchinato al santo un'ultima volta, partì con i sandali in mano.

Il sole picchiava su di lui, mentre camminava lungo la strada polverosa. Sentiva i piedi pesanti e la mente annebbiata. Lo stomaco lo tormentava ferocemente. Dopo una ventina di minuti di faticoso cammino, si imbatté in un albero dalla grande chioma spiovente. *Oh, bene*, si disse con un sospiro di sollievo. *Mi prenderò qualche momento per riposare sotto quest'albero.*

Proprio mentre si stava sistemando all'ombra e chiudendo gli occhi, sentì qualcuno arrivare sulla strada. Socchiuse le palpebre e attraverso il velo della calura vide avvicinarsi un tenue barlume, un distinto luccichio. La massa scintillante divenne sempre più grande, finché riuscì a distinguerne la forma. Era un'enorme carovana: nove cammelli carichi di casse.

Sul primo cammello era seduto un uomo. Era vestito con eleganti abiti di seta, e in testa portava un turbante tempestato di gemme: rubini, smeraldi, zaffiri e simili. Quando la carovana fu vicina all'albero sotto cui il contadino stava riposando, l'uomo la fece fermare. Scese dal cammello e, con grande stupore del contadino, gli si avvicinò.

"Scusami, signore", disse l'uomo al contadino. La voce era gentile e cortese, il tono era quasi melodioso nella sua bellezza. "Per caso, conosci il santo Hazrat Nizamuddin?"

"Ma sì", disse il contadino. "Sì, certo. Vengo ora dal suo *khānqāh*".

"Ahh", disse il gentiluomo. "Sì. Sì, avevo pensato che potessi conoscerlo. Vedi, stavo cavalcando sul mio cammello, e poi...poi ho sentito un profumo meraviglioso..."

L'uomo si interruppe, con uno sguardo sognante negli occhi, e ispirò profondamente.

Espirò, continuando: "È il profumo della presenza del mio Maestro, ne sono certo. " E fu allora che il gentiluomo le vide: le calzature, i sandali di Nizamuddin. Gli occhi si riempirono di lacrime.

"Oh", disse dolcemente. "Sono quelli... di Auliya?"

"Beh... sì", disse lentamente il contadino. Guardò il gentiluomo con curiosità, non sapendo perché quell'uomo fosse improvvisamente scoppiato in lacrime. "Me li ha dati per venderli al mercato. Così potevo avere dei soldi per il cibo".

"Vendere?" disse incredulo il gentiluomo. "Auliya ti ha detto di venderli? "

"Sì, ha detto che...", disse debolmente il contadino.

Il gentiluomo replicò: "Se questo è l'ordine del mio Auliya, allora te li comprerò io. E in cambio, ecco, prendi la mia carovana! Prendi i miei cammelli. Prendi tutte le sete che sono in queste casse, tutti gli oli pregiati, tutte le spezie e i gioielli e l'oro. Prendi tutto. E io avrò da te quei sandali".

"Prendere... ogni... cosa... che è qui?" Ora toccava al contadino essere incredulo.

"Sì." La voce del gentiluomo era decisa. "Per favore, prendi tutto".

E così fecero lo scambio. Il contadino, sbalordito per l'improvviso cambiamento della propria sorte, salì sul cammello e partì immediatamente con tutta la carovana: le casse, le sete, l'oro. Il gentiluomo, il cui nome era Amir Khusro, prese i sandali del suo maestro.

Per alcuni istanti Khusro li guardò, incapace di credere ai suoi occhi. Lì nelle sue mani c'erano i sandali di Hazrat Nizamuddin Auliya: lo scrigno della grazia del Maestro, delle benedizioni del Maestro, della conoscenza del Maestro e di tutti i misteri e il misticismo dell'universo. Poteva sentirli palpitare, pulsare di forza vitale, di quello che doveva essere il respiro stesso di Dio.

Khusro era un poeta, musicista e studioso affermato, e per molti anni era stato al servizio dei sultani di Delhi. Abbandonata la corte reale, aveva caricato tutti i suoi averi su una carovana e si era messo in viaggio per trascorrere il resto dei suoi giorni al servizio del suo Maestro. I nove cammelli, le casse d'oro e gli oggetti di lusso, che se

n'erano appena andati col contadino, erano tutte le sue ricchezze terrene. Ma gliene importava poco, soprattutto considerando ciò che possedeva ora, il dono più prezioso del suo Maestro.

Si sedette sotto le grandi e spioventi foglie dell'albero e si mise i sandali sopra la testa. Entrò in profonda trance, che durò ore, che divennero un giorno, due giorni, tre giorni. Quando infine aprì gli occhi, vide lo stesso paesaggio di prima: la strada polverosa, le piante che spuntavano qua e là, la città all'orizzonte. Eppure quelle cose erano in qualche modo diverse. O forse era lui ad essere diverso e a vederle con occhi nuovi. Ogni cosa era viva, respirava, pulsava, e lui ne era una parte, era tutt'uno con esse.

Si tolse la fascia di seta verde che indossava intorno alla vita. Con grande cura, avvolse nella seta i sandali del Maestro e di nuovo se li mise sulla testa. Tenendo con le mani i sandali in quella posizione, si alzò e si diresse verso la *khānqāh* di Nizamuddin.

Quando arrivò, Nizamuddin era seduto nella veranda, e scorreva tra le dita i grani del *misbāh*. Il *khānqāh* era immerso in un mondo di colori, suoni e profumi: gli uccelli sembravano cantare in coro; i fiori erano in pieno sboccio; la luce del sole danzava tra gli alberi, dando forma alle ombre.

Nizamuddin guardò Khusro che gli si avvicinava rispettosamente, con la fascia di seta verde sulla testa. Quando gli fu accanto, Nizamuddin chiese: "Cos'è che stai portando?"

"O Maestro", disse Khusro con entusiasmo. "Questi sono i tuoi sandali benedetti!"

"Dove li hai presi?"

"Li ho comprati da un povero viaggiatore", disse Khusro. "Era seduto sotto un albero poco lontano da qui".

"E quanto ti sono costati?"

Khusro gonfiò il petto di orgoglio. "O Auliya!" esclamò. "Ho dato a quell'uomo *tutti* i miei averi. Gli ho dato una carovana di *nov*e cammelli. E quei cammelli trasportavano sete, oli, spezie, gioielli, oro e molto, molto di più!"

Nizamuddin continuò a far scorrere la *misbāh* tra le dita e disse ad Amir Khusro:
"Quindi li hai avuti a un prezzo stracciato".



© 2021 SYDA Foundation®. Tutti i diritti riservati.